

Torino

# Filippo avvolto nel fato in versi

di Renato Palazzi

La lingua dell'Alfieri sarà anche rigida, la sua costruzione della frase sarà anche macchinosa e un po' pesante: ma quando capita - ormai sempre più raramente - di sentire dei testi in versi, ci si rende subito conto che hanno una marcia in più rispetto a ogni altra espressione verbale. Nella sua alta artificiosità, l'impianto costrittivo del verso conferisce una sorta di giustificazione anche alle vicende più improbabili: il teatro di oggi non sembra consentire le mezze misure: o l'assoluta sacralità o la totale destrutturazione.

Il fascino delle opere alfieriane, tuttavia, non può essere solo attribuito a queste severe gabbie formali. C'è, in esse, una modernissima capacità di frugare tra i mostri dell'inconscio: nel Filippo, ad esempio, il tema del potere è secondario rispetto alla spietata visione dei conflitti familiari. Il re odia il figlio, don Carlo, non perché questi cospiri contro di lui, ma perché invidia le sue virtù, la sua giovinezza, il suo futuro. Non lo uccide per punirlo, ma per dare corpo - come Laio - all'oscura aspirazione di ogni padre di sopprimere la propria prole.

Il significato della tragedia ruota unicamente attorno a questo feroce nucleo antropologico: che don Carlo ami in segreto la regina è un dettaglio, che lei - nel tentativo di salvarlo - perda a sua volta la vita non sposta lo sviluppo dell'intreccio. Come in un dramma del Teatro No, tutto in un certo senso è già deci-

so, tutto è avvenuto ancor prima di cominciare: la staticità dell'azione non è che l'immobilità ritualizzata poetica dell'impossibilità di sottrarsi a questo fato ineluttabile.

Nel serrato spettacolo allestito da Valerio Binasco allo Stabile di Torino questo andamento chiuso si esprime in una serie di piccoli gesti frenati, un abbraccio represso fra padre e figlio, un impulso trattenuto di sfiorarsi tra costui e la matrigna. L'assenza di movimento interno è compensata da continui scarti temporali: all'inizio la regina si staglia come la figura di un quadro di Velasquez, nel quale entrano però via via ritagli di giornale, luci al neon, bibite in lattina. Di tanto in tanto, sullo sfondo, passa una silenziosa addetta alle pulizie.

Nell'austera scenografia di Nicolas Bovey, i cui alti muri nudi lasciano a tratti intravedere, attraverso dei pertugi, un altrove che forse non esiste, i personaggi sono tratteggiati con lucido risalto: Binasco è un Filippo divorato dal livore, Sarà Bertelà una limpida Isabella, Edoardo Ribatto un amletico Don Carlo, mentre Michele Di Mauro fa di Gomez uno straordinario Iago precipitato in terra spagnola. Il finale, col re che scruta il volto del figlio morto, come per spiare il mistero, è bellissimo, ma viene poi rovinato da un effettaccio in trasparenza che proprio non serviva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **«Filippo» di Vittorio Alfieri, regia di Valerio Binasco, Torino, Teatro Carignano, fino al 28 novembre.**



Grandi interpreti. Michele Di Mauro e Sara Bertelà

